

Conoscevo tutti i fatti del drammatico e avvincente racconto che si è dipanato nei capitoli di questo agile libretto. Amico, vecchio amico del politico generoso che ne è l'autore, trovo nondimeno urgente chiedere al lettore - oggi in possesso del lieto fine - di non riandare alla sequela narrativa come ad un giallo, col sollievo del colpevole scoperto e affidato alla giustizia. E ciò non solo perché quel che oggi appare chiaro nei soggetti implicati, e nei loro propositi al momento non fu tale, anzi apparve impossibile convincer tanti che congetture e sospetti fossero fondati. E il timore fisico e la resistenza a cambiare comodi pregiudizi con nuove, rischiose opinioni operavano perfino più delle orchestrate menzogne ad avvolgere ogni cosa in una nebbia grigia ed equivoca ove era tanto più facile eliminare il personaggio scomodo che rimetteva in discussione equilibri e fedi. Non c'è stato un momento cioè, in cui Nino Di Guardo ha potuto avvertire che da ogni parte si consentisse alla diagnosi impietosa che gli veniva facendo del dramma di un paese "incaprettato dalla mafia": più i fatti gli davano ragione, e più montava un'istintiva diffidenza verso chi aveva "divinato" connessioni e tolleranze torbide.

Certo ci son differenze non solo politiche, ma soprattutto generazionali. Giacché i giovani appaiono più aperti e disponibili ad accettare l'idea di un paese "mafioso", mentre nei vecchi permane il sottile rancore verso chi li ha voluti quasi a forza destare e costringerli a guardare il turpe connubio tra politica affari e mafia che si consumava a Misterbianco. Eppure il successo nei confronti della mafia si misura anche dalla "conversione", pur se incerta e inquieta, di chi ancora rilutta ad accettare quel che è di tutta evidenza: e da ciò dipendono la vita stessa di Di Guardo, e l'avvenire (nel quale egli crede) del suo sventurato paese.

Ma torniamo ai fatti, i quali accertano a Misterbianco una guerra tra bande mafiose che si contendono il controllo del territorio e degli appalti, ed il ruolo dell'uomo forte della politica locale (il dc Arena) a favore di una di queste bande. Sarà soppresso dai sicari dell'altra. Quel che non è stato facile provare, e che resta opaco anche nel saggio di Di Guardo, è il grado di compromissione criminale di altri individui o di segmenti del ceto politico locale o provinciale o regionale: in un contesto che pure assegna con chiarezza, senza iattanza e con sottile disgusto, le responsabilità politiche. Da qui la conclusione, che risulta come troncata al momento della "apocalisse"; e nulla dice, o lascia indovinare del dopo, delle difficoltà che quello scontro o la memoria e il giudizio su di esso hanno rappresentato per l'attività di un sindaco siciliano "di nuovo modello". Sostengo, e non da ora (l'ho riaffermato in pubblici confronti a Misterbianco e altrove), che non basta scompaginare una banda mafiosa, o portare allo scoperto intrecci perversi tra mafia, affari e politica: bisogna creare le condizioni del successo delle nuove amministrazioni. Il fallimento dell'amministrazione Di Guardo vorrebbe significare (secondo lo slogan abusato) che una battaglia importante non può bastare per vincere una guerra. E che guerra! Ma questo sarà forse tema del libro successivo dell'amico generoso e coraggioso, cui non difetta tenacia ma che abbisogna di attenzione partecipe. E' un dovere civile assicurargliela.

Giuseppe Giarrizzo